45° anno - n. 8 del 28 aprile 2026

Chi comunica vive, chi si isola langue!

l'Obiettivo etico

Quindicinale dei siciliani liberi, fondato e diretto da Ignazio Maiorana

www.ignaziomaiorana.it

Castelbuono (PA) - C/da Scondito - e-mail: *obiettivosicilia@gmail.com* tel. 375 6586127

La parola all'arte...



"Umana commedia", una tarsia di Pino Valenti

Le parole contenute nell'immagine:
Lei: ***Io sono, amore, libertà, maternità***
Lui: ***però, musicanti, perché, pensiero, lavoro***
Le due braccia contengono la ***comunicazione***
e la coppia cammina su una strada fatta di parole.

Finché avremo libertà di parola, potremo donarla anche ad altri.

Lavoro e libertà

Una civiltà democratica la vediamo innanzitutto nel rispetto dei lavoratori. Una società libera la notiamo soprattutto nell'indipendenza del pensiero politico e nel dialogo sulle differenze. Lavoro e libertà devono andare a braccetto in una Nazione moderna e giusta.
Questo numero de *l'Obiettivo* va in pubblicazione tra il 25 Aprile e il 1° Maggio, date che ripropongono necessarie riflessioni. I.M.

Aiutateci a raccontare la Sicilia!
Il vostro sostegno incoraggia il nostro impegno

Abbonamento annuo 20 € - Bonifico intestato a:
Associazione *Obiettivo Sicilia*
IBAN: IT37W0200843220000104788894
È possibile ricevere ***l'Obiettivo*** *in formato digitale. Nella causale del versamento indicare numero di cellulare o indirizzo mail.*

Autorizzazione del Tribunale di Termini Imerese n. 2 dell'11-8-1982

Grandi questioni

L’urlo dello sfruttamento

L’osso di seppia del lavoro: il conto che non torna

di Liliana Nobile



Il lavoro dovrebbe garantire la vita. Oggi, sempre più spesso, si limita a consumarla in un’usura silenziosa che non genera futuro. Eppure, siamo pronti a celebrare il Primo Maggio, e non dobbiamo farlo per inerzia. Se la Festa Internazionale dei Lavoratori nacque come grido di riscatto e solidarietà universale, oggi non può ridursi a un’esposizione di reliquie verbali. Nonostante l’inventario di parole logore – diritti, crescita, dignità – pronunciate dai palchi, questa data resta un baluardo: è il momento in cui la comunità riconosce sé stessa attraverso l’opera.

Ma sotto la vernice dei riti, risiede una consapevolezza muta: il lavoro, in Italia, non riesce ad essere l’architrave della cittadinanza per farsi variabile d’aggiustamento, un inciampo instabile e precario. Non siamo di fronte a una semplice anomalia occupazionale, ma a un vero e proprio tradimento costituzionale. I dati sbandierati dai palazzi del potere ci parlano di un’occupazione che cresce e di una disoccupazione in calo, ma è una vittoria di Pirro che nasconde il deserto. È un’illusione ottica che ignora la voragine della povertà lavorativa: quella zona grigia dove, se il contratto esiste, il salario non sfama. Le retribuzioni restano inchiodate al suolo, mentre il costo della vita decolla con la spietatezza di un predatore. Si lavora, ma non basta. È il dramma dei “cafoni” moderni, per dirla con Ignazio Silone: uomini e donne che, pur faticando da sole a sole, restano prigionieri di un’immobilità sociale che nega la capacità stessa di progettare un domani. Se il lavoro non è più lo strumento per “salire i gradini della vita”, allora la festa rischia di apparire finita, lasciando solo il rumore dei passi di chi cammina per restare fermo. Siamo immersi in quella che Eugenio Montale definirebbe la «divina Indifferenza» di un sistema che macina ore senza restituire destino. Come negli Ossi di seppia, il lavoratore oggi è come colui che cammina lungo un muro «che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia»: un percorso obbligato, faticoso, dove il panorama è precluso e la sopravvivenza è l’unico orizzonte concesso. Si è rotto il nesso tra sforzo e progetto. Da una parte, un sistema che esige flessibilità assoluta e “resilienza” (termine abusato che nasconde l’accettazione del sopruso); dall’altra, individui che non riconoscono più nel lavoro un “senso”. Si lavora per restare a galla, per non affogare nel debito, non per costruire una cattedrale civile.

In questo scarto si avverte l’assenza della politica, che rincorre l’emergenza senza mai sollevare lo sguardo. Ricorda la lezione di Leonardo Sciascia: la “linea della palma” è risalita verso Nord, desertificando il valore del lavoro. Quello che una volta era il problema del Mezzogiorno – l’incertezza, il clientelismo, il lavoro come favore e non come diritto – è diventato il paradigma nazionale. Siamo tutti “sicilianizzati” nel senso peggiore del termine: rassegnati a un destino di incompiutezza.

Tuttavia, il Primo Maggio non può e non deve essere un anestetico. Proprio perché il lavoro è “incrinato”, la celebrazione deve farsi spazio di resistenza. Quando il lavoro si ammala, si altera la biografia stessa di una nazione. Dobbiamo ripartire da una verità esigente che non riduca l’uomo a funzione. Come scriveva Elio Vittorini in Conversazione in Sicilia, di fronte all’«offesa del mondo» e al dolore degli «altri generi di uomini», non è permesso il silenzio. La festa deve tornare ad essere l’affermazione che l’uomo non è una merce sacrificabile sull’altare della produttività.

La denuncia deve farsi urlo contro una “normalità impoverita” che divora il futuro, ma deve anche farsi proposta di un atto di ribellione intellettuale: smettere di confondere la vita con la sua prestazione.

Il conto non torna perché abbiamo tolto l’uomo dall’equazione. Se il lavoro non rende la vita “abitabile”, allora non è lavoro: è solo un modo educato per chiamare lo sfruttamento. È ora di tornare a chiedere non solo quanto lavoro c’è, ma quale dignità esso trasporta. Perché, per citare ancora Sciascia, se non siamo capaci di distinguere tra il “vivere” e lo “svoltare la giornata”, siamo già parte della sconfitta. E il Primo Maggio è l’unica data che ancora ci impone di scegliere da che parte stare.

Il grano



Oggi ho fatto un giro per i campi che abbiamo seminato: sinceramente sono soddisfatto, c’è un bell’impianto. Ovviamente per il raccolto c'è tanta strada da fare e può succedere di tutto, ma una cosa è certa, per come sono i prezzi ad oggi (nonostante si presuma un discreto raccolto), se dovessimo vendere grano, orzo, avena, triticale, ecc…, andremmo in forte perdita. Per questo motivo, tutto quello che seminiamo serve solo ed esclusivamente per alimentare i nostri animali.

Giuseppe Scarlata

25 Aprile

Non solo memoria ma il coraggio della scelta

di Luciana Cusimano *(Segretaria del Partito Democratico di Castelbuono)*



Il 25 Aprile, ogni anno, da 81 anni, non è soltanto memoria, ma la riaffermazione di una scelta storica coraggiosa: quella di stare dalla parte delle libertà, della democrazia, della dignità umana.
Mentre in Italia difendiamo il nostro sistema di libertà e diritti, in molte aree del mondo milioni di persone continuano a essere private delle più elementari garanzie, in contesti segnati da guerra, oppressione e violazioni dei diritti umani.
Le nostre libertà sono il risultato del sacrificio delle partigiane e dei partigiani, anche madoniti e castelbuonesi, che hanno contribuito alla Liberazione del Paese e che hanno scritto con il loro sacrificio la nostra Costituzione repubblicana.
A distanza di decenni, il 25 Aprile continua a rappresentare un terreno di confronto.
Permane, infatti, una frattura tra chi riconosce pienamente il valore storico e politico della Resistenza e chi fatica a collocarsi con chiarezza rispetto a ciò che essa ha rappresentato: la scelta netta contro ogni forma di autoritarismo e fascismo.
È necessario ribadire con fermezza che i valori della libertà e della democrazia non sono negoziabili e che non può esistere neutralità di fronte alla negazione dei diritti.
In un contesto contemporaneo caratterizzato da profonde trasformazioni nei sistemi d'informazione e comunicazione, emerge inoltre un elemento di criticità: la progressiva riduzione degli spazi di accesso a un'informazione libera, pluralista e diffusa, soprattutto nei territori più periferici.
La scomparsa di presìdi culturali come le edicole e il progressivo venir meno di luoghi fisici di confronto, nelle nostre aree più interne, incidono direttamente sulla qualità della democrazia, limitando la possibilità per i cittadini di formarsi un'opinione consapevole e autonoma che consenta loro di scegliere e partecipare pienamente e liberamente.
In un tempo dominato da flussi informativi rapidi e spesso parziali, il rafforzamento della coscienza critica – in particolare tra le nuove generazioni – rappresenta una sfida centrale.
Allo stesso tempo, la riflessione sulla Resistenza assume oggi anche un significato nuovo. Accanto alla memoria storica, emerge l'esigenza di riconoscere forme contemporanee di "resistenza civile": la capacità delle comunità di restare, di mantenere vivi i territori, di costruire prospettive di sviluppo e coesione anche in contesti difficili. Una resistenza quotidiana, fatta di radicamento, partecipazione e responsabilità collettiva.
Non può, inoltre, essere ignorato il contesto politico e sociale attuale, in cui si registrano segnali preoccupanti sul piano della tutela delle libertà in nome della decretazione "di sicurezza".
Gli avvisi di conclusione delle indagini nei confronti degli organizzatori delle manifestazioni a sostegno del popolo palestinese, svoltesi quest'autunno a Palermo, pongono interrogativi rilevanti rispetto al rischio di una compressione degli spazi di partecipazione e di espressione democratica. Possono esistere ipotesi di reato ascrivibili all'ambito della partecipazione e della solidarietà?
Il 25 Aprile è quindi, oggi più che mai, un impegno.
Un impegno a dare piena attuazione alla Costituzione, nata dalla Resistenza, e a difenderne i valori in ogni contesto, come abbiamo fatto in occasione del referendum.
Un impegno che si rinnova anche attraverso la partecipazione democratica e il coinvolgimento delle comunità.
In questo senso, si inserisce la nostra proposta di promuovere in seno al nostro Consiglio comunale una riflessione pubblica e condivisa sul tema della pace, coinvolgendo, ancora una volta e sempre, la cittadinanza tutta, le associazioni e le realtà del territorio. Una proposta sentita e meditata che, simbolicamente, auspicavamo potesse concretizzarsi e affiancarsi per rafforzare le celebrazioni civili odierne.
Il Partito Democratico di Castelbuono ribadisce il proprio impegno nella difesa dei valori antifascisti, della pace, dei diritti e della partecipazione democratica.
La Resistenza non appartiene soltanto al passato: continua a vivere nelle nostre scelte quotidiane, nella difesa dei diritti, nella libertà di informazione e nella responsabilità civile.
Castelbuono, le Madonie, la Sicilia e il Mediterraneo rappresentano storicamente luoghi di incontro, di dialogo e di pace. La tutela di questa identità passa oggi attraverso un impegno concreto e condiviso, capace di tenere insieme memoria, presente e futuro.
Per questo il 25 Aprile non è solo celebrazione: è scelta. E quella scelta, oggi come allora, resiste, senza ambiguità.
Viva l'Italia antifascista!



L'anzianità

I 70 anni di Maria



A 70 anni ho capito che il dolore più grande non è un appartamento vuoto… ma una casa piena di persone che non si prendono più cura di te.
Quest'anno ho compiuto 70 anni. Un numero tondo, elegante. Ma, onestamente, non mi ha portato alcuna gioia. Nemmeno la torta che ha preparato mia nuora aveva sapore. O forse sono io… Forse semplicemente non ho più fame di dolci né di attenzioni.
Una volta pensavo che invecchiare significasse essere soli: una casa silenziosa, telefonate che non arrivano mai, fine settimana vuoti. Pensavo che fosse questo il dolore più grande: l'abbandono, la solitudine.
Ma ora conosco la verità: il vero dolore non è un luogo vuoto… è trovarsi in una casa piena dove nessuno ti vede davvero più.
Mio marito è morto dieci anni fa. Siamo stati insieme quasi quarant'anni. Era un uomo semplice: serio, un po' rigido, ma solido. Sapeva aggiustare una porta, accendere il camino e trovare sempre quella piccola parola giusta che mi faceva sentire al sicuro.
Quando se n'è andato, ho sentito come se il terreno sparisse sotto i miei piedi. Ma avevo ancora i miei figli Carlo e Laura. Ho dato loro tutto. Non perché "è quello che fanno le madri", ma perché non sapevo amare in un altro modo.
Non sono mai stata una donna di grandi titoli o viaggi, ma sono sempre stata lì, tra febbri, compiti e incubi.
Credevo che l'amore, in qualche modo, tornasse. Ma, col tempo, i miei figli hanno smesso di venire.
– Mamma, siamo pieni di lavoro.
– Questo fine settimana non è possibile.
E io… aspettavo. Finché un giorno Carlo disse:
– Vieni a vivere con noi. Starai meglio lì. Più compagnia.
Così ho fatto le valigie. Ho dato la mia coperta alla vicina, donato la mia vecchia caffettiera, venduto il pianoforte che era parte di me. E sono partita. Verso la loro casa, una casa moderna, spaziosa, luminosa.
All'inizio erano gentili. Mia nipote mi abbracciava, Laura mi preparava il caffè. Ma poi qualcosa è cambiato.
– Mamma, puoi abbassare la televisione?
– Meglio restare in camera, abbiamo ospiti.
– Uff… hai di nuovo mescolato i tuoi vestiti con quelli degli altri?
Ti avevo detto di non farlo! E quelle frasi… hanno iniziato a riempire la casa.
– Ti abbiamo accolto, non approfittarne.
– Questa non è più casa tua, mamma.
Ho cercato di aiutare. Cucinavo, pulivo, badavo al bambino. Ma era come se non esistessi. O, peggio, come se fossi d'intralcio.
Una sera ho sentito Laura al telefono:
– Mia suocera è come una statuina in un angolo. È lì… ma non la noti. E sinceramente è meglio così.
Quella notte non ho dormito. Guardavo il soffitto. E ho capito. Ero circondata dalla mia famiglia, ma non mi ero mai sentita così sola.
Un mese dopo, me ne sono andata. Ho detto loro che un'amica in un piccolo villaggio mi aveva offerto una stanza.
– Ti farà bene, mamma, disse Carlo, con un sollievo che non cercava nemmeno di nascondere.
Ora vivo in un piccolo appartamento alla periferia di Granada. Faccio il caffè. Leggo. Scrivo lettere che non spedisco mai. Nessuno mi interrompe. Nessuno mi giudica. Ho 70 anni. Non mi aspetto più nulla. Tutto ciò che voglio è sentirmi una persona. Non un peso.
Non un'ombra. Oggi so che la vera solitudine non è il silenzio di una casa. È essere circondati da chi ami e renderti conto che nessuno ti vede davvero. Che ti tollerano… ma non ti ascoltano. Che sei lì… ma invisibile.
La vecchiaia non sono le rughe. La vecchiaia è tutto l'amore che hai dato… e la dolorosa verità che a nessuno sembra più importare.

l'Obiettivo etico

Quindicinale dei siciliani liberi

Editrice: Associazione *"Obiettivo Sicilia"*
C/da Scondito - 90013 CASTELBUONO (PA) - tel. 3756586127
e-mail: ***obiettivosicilia@gmail.com***

direttore responsabile
Ignazio Maiorana

Hanno contribuito alla formazione di questo numero:
Luciana Cusimano, Alessandro Dell'Aira, Giuseppe Farinella, Liliana Nobile, Carmela Patti, Giuseppe Scarlata

Nel rispetto dell'art.13, L.675/96 (legge sulla privacy), l'editore di questo Periodico informa che i dati personali degli abbonati sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente per la spedizione delle informazioni legate all'attività editoriale.

La pubblicazione di scritti e foto su «l'Obiettivo» non dà corso a retribuzione, diritti o rimborso spese se non espressamente concordati con la Direzione. Tutti gli autori sottoscrivono implicitamente queste condizioni.

I “leccaculo”



A **Cefalù** c’è una categoria che meriterebbe un documentario su National Geographic: i “leccaculo irrecuperabili”. Sono quelli che, davanti a una perdita d’acqua che dura un mese, ti dicono che “è normale”.
Davanti al lungomare abbandonato, “è percezione”.
Davanti al degrado, “è colpa del meteo”.
Davanti all’evidenza, “non capisci”.
Vivono in simbiosi con il potere di turno. Se domani il Comune dicesse che il mare è asciutto, loro correrebbero a commentare: “È vero, l’ho sempre detto, l’acqua è sopravvalutata.”
La loro missione nella vita? Negare tutto, giustificare tutto, difendere tutto. Non per convinzione: per riflesso condizionato. Sono come i sensori delle porte automatiche: basta un’ombra e scattano. E quando qualcuno osa dire la verità, eccoli a dare lezioni, a fare i maestrini, a spiegare com’è il mondo… loro, che il mondo lo guardano solo dal buco della serratura del potere.
La verità è semplice: **Cefalù** merita cittadini, non tifosi. Merita occhi aperti, non ginocchia consumate. E soprattutto merita una cosa che ai Leccaculo manca da sempre: la dignità.
Cefalù non ha bisogno di questi tappetini umani. Ha bisogno di schiene dritte. E di occhi aperti, non lucidi per l’inginocchiamento.

Giuseppe Farinella

Ai Minimizzatori Professionisti

La spiaggia che... spiazza

Il *Minimizzatore Professionista* non risolve, non osserva, non analizza. Interpreta. E interpreta sempre al ribasso. La città può crollare, ma lui dirà che è “solo un assestamento”. E quando pubblichi una foto reale, ti accusa di “fare male a **Cefalù**” o addirittura di essere “in malafede”.
No. La verità è semplice: vorrei vedere una città decorosa, degna del nome che porta e del ruolo che ha nel turismo siciliano. Perché non sono i post a rovinare l’immagine della città. È ciò che c’è dentro i post. E ciò che davvero pesa – molto più di qualsiasi foto – è il passa parola tra i turisti e le loro recensioni.
E allora, a chi minimizza, distorce, giustifica, negozia con la realtà, rivolgo solo cinque domande:
Quando vedete dal vivo ciò che io fotografo… cosa provate?
Non vi vergognate di come è ridotta la nostra **Cefalù**?
Non pensate che si dovrebbe intervenire subito, con urgenza, per risolvere questi problemi?
Non vedete che ogni giorno la città perde un pezzo del suo fascino?
E, per ultimo, una domanda che nessuna amministrazione vuole sentirsi fare:
Quando vedete dal vivo ciò che io fotografo… non provate vergogna ?
Domande semplici, risposte difficili. Ma necessarie.



G. F.

Lo specchio di Castelbuono



Lo specchio è l’unico materiale che può... parlare di noi senza pretendere grazie. È l’unico oggetto che ci raddoppia, anzi ci centuplica, ci fa vedere noi stessi senza rivolgerci ad altri, mantiene la riservatezza sul nostro passaggio, sul nostro corpo, sul nostro culto dell’immagine, sulla nostra vergogna...
Se potesse, lo specchio, riprodurrebbe anche i voti. Santannuzza sarebbe ancora più felice, non si fermerebbe soltanto alla carica di sindaco di Castelbuono, ma salirebbe di livello. E quindi, già che siamo entrati in campagna elettorale, il futuro onorevole ha fatto installare tanti specchi nuovi (qui ne mostriamo solo alcuni) che si aggiungono ai meno nitidi già esistenti. Così non dimentichiamo chi è stato il personaggio che si rispecchia più volte in un servizio reso alla sua quarta sindacatura. Meglio tardi che mai. Lo specchio, comunque, ne centuplica la valenza amministrativa e diventa cristallo, se non gemma. Geniale, il Primo Cittadino!







Ignazio Maiorana

Case a 1 euro a Gangi

L'accoglienza a Graziella, nuova residente



Gangi continua a essere un luogo capace di attrarre, sorprendere e, soprattutto, accogliere. Tra le storie più recenti legate all'iniziativa delle case a 1 euro, spicca quella di Graziella Boschetti, 60 anni, fisioterapista di Mondovì, in provincia di Cuneo. Una donna che, dopo una visita nel borgo madonita, ha sentito qualcosa di più forte di un semplice interesse turistico: un richiamo.
«La gente è gentile, c'è cuore e calore umano. Ogni pietra racconta la storia. È stata Gangi a scegliere me», ha dichiarato Graziella con emozione al momento del rogito. Lei ha acquistato un immobile in via Cairoli, nell'ambito del progetto che da anni contribuisce alla rinascita del centro storico. Non solo un investimento, ma una scelta di vita: ha infatti deciso di trasferire la propria residenza a Gangi, entrando a far parte della comunità in modo pieno e convinto.
L'atto è stato firmato il 27 aprile davanti al notaio Maria Maddalena Brucato. A testimoniare l'importanza del momento era presente anche il sindaco di Gangi, Giuseppe Ferrarello (vedi foto), che ha voluto accoglierla con un gesto simbolico ma significativo: la spilla con il simbolo del Comune, consegnata come segno di appartenenza e gratitudine. Un gesto che conferma lo spirito dell'iniziativa: non solo recuperare immobili, ma ricostruire comunità, intrecciare storie, dare nuova vita a un borgo che continua a crescere grazie a chi sceglie di abitarlo.
«Un progetto che continua a generare storie, l'iniziativa delle case a 1 euro – ha detto il sindaco – è nata per contrastare lo spopolamento e valorizzare il patrimonio edilizio storico. Ora continua a portare a Gangi persone da tutta Italia e dal mondo. Così storie diverse vengono unite da un filo comune: la scoperta di un luogo dove bellezza, umanità e identità convivono in modo autentico».

Petralia Soprana: donata al Comune la torre di Villa Sgadari

Il sindaco Pietro Macaluso annuncia con soddisfazione la firma dell'atto di acquisizione dell'area su cui sorge la storica torre di Villa Sgadari. L'importante traguardo è stato raggiunto grazie alla generosa donazione dell'avvocato Vincenza Ciulla che, dopo un costruttivo dialogo con il sindaco Macaluso, ha scelto di cedere al Comune non solo l'area con la torre e quella per l'accesso a quest'ultima, ma anche una vasta zona già interessata dalla costruzione di varie strutture pubbliche, quali la palestra, la scuola materna, i campetti da tennis e altro.
Con questo gesto si pone fine a una questione urbanistica rimasta irrisolta per decenni, sanando la mancata definizione dell'esproprio delle aree e regolarizzando definitivamente la loro destinazione pubblica. Inoltre, l'acquisizione della torre rappresenta un'ulteriore valorizzazione del centro storico: offrirà al visitatore un nuovo bene architettonico da conoscere e visitare. Naturalmente sono necessari vari interventi di restauro, per i quali l'amministrazione comunale si attiverà fin da subito, a partire dall'accesso necessario per raggiungere uno dei punti panoramici più belli del centro storico.
«L'acquisizione della Torre di Villa Sgadari – dichiara il sindaco Pietro Macaluso – rappresenta un traguardo importante per la nostra comunità, che oggi si riappropria di un bene storico e simbolico del nostro paesaggio. Desidero esprimere il mio più sincero ringraziamento all'avvocato Vincenza Ciulla per il gesto di grande generosità e sensibilità civica che ha reso possibile questo risultato. La torre tornerà così a essere non solo un monumento da contemplare, ma un luogo da vivere, che si aggiungerà all'offerta turistica del nostro centro storico. Questo atto conferma il nostro impegno nella tutela e nella promozione del patrimonio storico, architettonico e paesaggistico di Petralia Soprana».



Storia
La torre è storicamente e architettonicamente collegata a Villa Sgadari. Sebbene non esistano fonti documentarie certe sulla sua origine, le caratteristiche stilistiche fanno presupporre una costruzione antecedente alla villa, risalente approssimativamente al 1750. Verosimilmente si tratta di una torre di avvistamento padronale, priva di elementi difensivi: la ridotta volumetria, l'assenza di merlature e feritoie e la presenza di sole due aperture orientate verso il territorio sottostante evidenziano una funzione di sorveglianza piuttosto che militare. Un esempio simile si riscontra nella vicina contrada Principato, dove una torre era posta a presidio della villa del barone Sabatini, confermando una consuetudine diffusa tra la nobiltà locale.

Gaetano La Placa

Longi (ME)

La sentinella della natura

di Ignazio Maiorana

Barbara Cangemi è l'unica guida naturalistica del territorio. Quando richiesta, dirige escursioni anche sull'Etna, nella suggestiva Montalbano Elicona e nelle Isole Eolie. In estate fa la guida naturalistica per gli ospiti del Club Med di Cefalù. Questa donna vive a Longi, sulla carta 1400 abitanti tra le sue montagne, un territorio ricco di panorami mozzafiato, dirupi, grotte, boschi, fiumi, cascate e verdeggianti pendii in particolare le incantevoli località **Rocca del Crasto e Mangalaviti**, tra le più belle del Parco dei Nebrodi.

Quella di Barbara è una scelta di vita: povera ma autentica. Lei è una donna sobria e schiva (non ama essere fotografata) al servizio dell'escursionismo e di una comunità tradizionalmente pastorale ma con l'occhio all'artigianato locale. Tra queste attività spicca la tessitura al telaio di **Bianca Carcione** *(nella foto)*, che trovate sulla rispettiva pagina Facebook. Tuttavia la nostra guida tiene i fili con altre energie creative e artistiche del luogo, non ultimo un musicista che propone brani popolari con friscalettu, marranzanu e chitarra, apprezzati strumenti durante le aggregazioni nelle escursioni, i campeggi e i raduni attorno al falò o nelle cene itineranti nei vari quartieri del borgo molto utili per interazione tra forestieri e abitanti. L'insieme di piccoli servizi e volontari del paese fa sistema e collabora per l'accoglienza gastronomica degli ospiti e per il loro alloggio nei b&b. Ma in questa attività vengono coinvolti anche cittadini che improvvisano laboratori per dolci, maccheroni e altre delizie della tradizione. «Qui c'è poco altro – ci dice Barbara Cangemi – chi vuole fare acquisti o andare al cinema e a teatro non ha altra scelta che scendere a Capo d'Orlando».

Intanto l'**Associazione "La Stretta"**, dal nome di una gola rocciosa di Longi, a valle del paese, opera per diffondere soprattutto le bellezze naturalistiche del piccolo borgo, ivi compresi i tanti mulini e il "paratore" dei tessuti, lungo il torrente Fitalia.

Barbara è una delle più convinte animatrici di questa aggregazione culturale al servizio di scolaresche, camperisti ed escursionisti. Lei cammina, si arrampica sulle vette perché da lassù le si apre il mondo e perché, raggiunte le cime dei monti, le viene più facile giungere ad altre mete nella vita. Per il suo continuo scorrazzare in mezzo all'ambiente, all'aperto, ci viene di definirla **"sentinella della natura"**. Lei vive la natura, la vede trasformare durante le stagioni, la coltiva, la ama e ne diffonde le immagini, dà voce a questi posti. «Solo chi vive in questi luoghi può raccontarli meglio di altre guide provenienti da fuori», ci conferma Barbara. E aggiunge: «L'Ente Parco dei Nebrodi non fa abbastanza per diffondere la conoscenza di questi luoghi mediante l'escursionismo. Le nostre istituzioni pubbliche non sono così sensibili. Mettere i piedi sul bellissimo territorio è meglio che guardarlo nelle foto e nei video». Come darle torto?

Dopo i tuoi anni di residenza a Palermo, come vivi questa altra dimensione, in un centro così piccolo?

«Io qui vivo benissimo perché ho ancora mia madre e le mie sorelle, abito in un luogo che amo, posso differenziare le mie uscite e i miei impegni, vedo sempre gente diverse e ho il mondo a casa mia. Purtroppo, però, il mio reddito non ha certezza, vivo alla giornata con le difficoltà che si possono immaginare».

Hai sogni nel cassetto?

«No. Penso all'oggi di Longi».















Tusa (ME)

Muscarella e Giunta cantano la donna







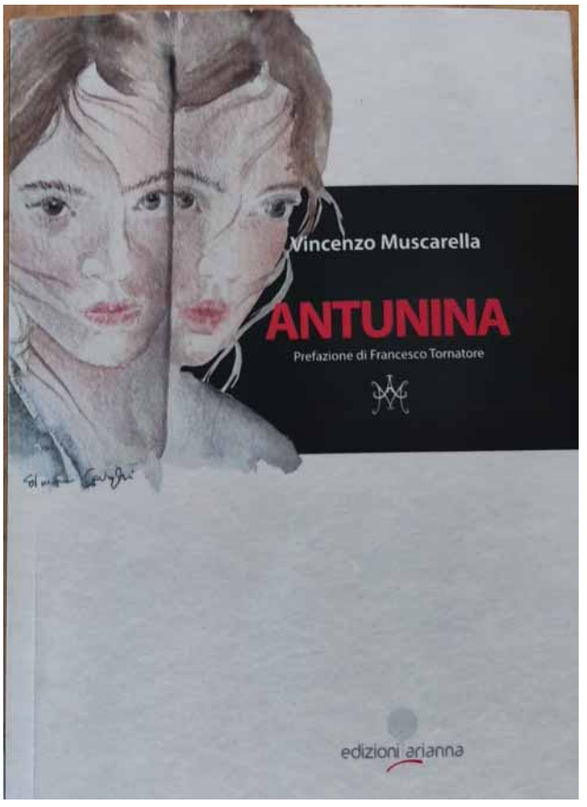


Il Circolo ARCI di Tusa è l'unico esistente nel comprensorio che lega Nebrodi e Madonie. È stato fondato circa 45 anni fa, oggi conta un centinaio di associati e si adopera con attività culturali e sociali al servizio della comunità tusana.
Nella sede del Circolo, il 24 aprile, Vincenzo Muscarella, scrittore originario di Cerda, ha presentato il suo quarto libro dal titolo "Antunina" (ed. Arianna), ambientato nel proprio luogo natio. La prima opera scritta da Muscarella si intitola "Damiana", poi è venuta fuori una trilogia "Tri matri" che focalizza la storia di altre tre donne, appunto Maruzza, Marietta e Antunina, legate dallo stesso destino, l'emigrazione in America. L'autore ha affermato che intende scrivere altre otto storie intitolate a donne. "C'è una ragione: nell'universo femminile e nelle sofferenze di molte donne trova delle particolarità che ispirano storie da raccontare", ha detto l'autore quella sera.
Dopo l'introduzione della presidente dell'ARCI, Carmela Patti, il noto cantautore siciliano Francesco Giunta ha cantato il primo brano di apertura, scritto tanti anni fa e dedicato a Tusa dove è stato ospite dei suoi zii. Ma i canti e la chitarra dell'artista hanno deliziato i presenti tra una lettura e l'altra di alcuni passi del libro intercalata da Rosalia Barravecchia agli interventi dell'autore stesso.
Sono venuti fuori temi spinosi come la violenza, la mafia, la povertà e l'emigrazione che hanno turbato la vita delle comunità siciliane a cavallo delle guerre. La letteratura siciliana, in tal senso, annovera, in Muscarella, una nuova e brillante "penna" che accarezza spesso la lingua della nostra Isola, incisiva espressione dell'identità del popolo di questa terra in mezzo al mare.
Un allegro momento conviviale nella sede del Circolo ARCI ha coronato l'iniziativa e la buona accoglienza degli ospiti forestieri.

Ignazio Maiorana

Donne coraggiose

di Carmela Patti



"Antunina" è il terzo libro della trilogia "Tri matri", scritta da Vincenzo Muscarella e dedicata a tre donne di Cerda realmente esistite: Giuseppina del Castillo (Josie), Santina Salemi (Sofie) e Rosina Cirrito (Rosie) morte tutte e tre nel famoso incendio del Triangle Shirtwaist Factory del 25 marzo 1911 a New York.
Con questa trilogia l'autore vuole restituirci la memoria e la riflessione. Com'è possibile, infatti, che davanti all'immane tragedia degli emigranti nel Mediterraneo siamo diventati così cinicamente insensibili e abbiamo dimenticato di essere stati anche noi per le strade delle città del Nuovo Mondo a rovistare tra i bidoni dei rifiuti alla ricerca di qualcosa da mangiare, siamo stati noi a "rubare" il lavoro agli altri e ad essere vittime della discriminazione e del disprezzo.
Attraverso la storia delle tre madri di queste ragazze, l'autore affronta i tre diversi aspetti dell'emigrazione di fine Ottocento nella sua Cerda e in tutta la Sicilia: quello

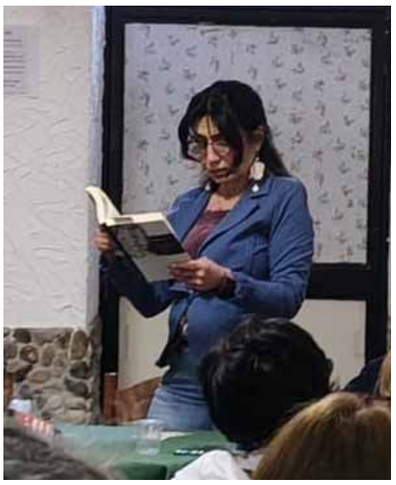
→

Tusa (ME)

Donne coraggiose



sociale con *Maruzza,* quello storico-politico con *Marietta* e quello puramente economico con *Antunina.*
Queste tre madri, pur se per motivi diversi: disperazione, paura, coraggio e orgoglio, decidono di partire, portandosi dietro i loro figli, per l'America, terra promessa e sconosciuta, affrontando un viaggio nell'ignoto *ca si sapeva quannu si partieva ma no quannu s'arrivava e siddu s'arrivava.*
In *Antunina,* diversamente dai due romanzi precedenti, le condizioni economiche e sociali che pure sono fondamentali, fanno un po' da sfondo, quello che invece viene fuori è un insieme di sentimenti, amore, riconoscenza, fiducia, ma soprattutto il coraggio, l'intraprendenza e la determinazione di questa ragazzina prima e donna poi.


Rosalia Barravecchia durante la lettura di alcuni brani del libro al Circolo ARCI

Antunina nasce in un periodo in cui la nascita di una figlia femmina veniva considerata una bocca in più da sfamare, una cambiale. Lei era la più piccola di cinque fratelli, bassa, tozza, con i capelli arruffati, ma con una salute di ferro e un carattere ribelle e indomabile. Era considerata un *masculu mancatu: na imienta.*
A casa erano più i guai che combinava *ca i sirbizi* che riusciva a fare per cui la madre, rassegnata, le consentiva di non fare niente e lei era felice di ciò perché poteva godere di una libertà che le sue coetanee non osavano chiedere e nemmeno immaginare.
Le piaceva *ncuitari* le persone e amava gli animali, soprattutto le capre e di questo suo amore per le capre ne farà un mestiere, diventerà una vera e propria *crapara*, un mestiere prettamente maschile e anche faticoso, ma lei era felice, *ntierra nun ci pusava.*
Accortasi un giorno che una capra zoppicava, decide di andare a chiedere aiuto a un vecchio *picuraru, Don Ciccu Ciccarruni,* che viveva da eremita e *ca nun dava cunfirienza mancu a iddu stissu.*
Tra i due si instaura un profondo rapporto di amicizia al punto che, nonostante fosse una donna, *ci 'nsigna a fari a nzitatura* (altro mestiere prettamente maschile e di cui Don Ciccu era gelosissimo).
Don Ciccu diventerà una presenza costante nella vita di *Antunina*, finanche in America ci sarà sempre nei momenti cruciali della sua vita.
Antunina dovrà affrontare molte sfide, ma non arretrerà mai. Sogna l'amore e lo vive intensamente con *Pippuzzu*, rimane incinta e quando la madre disperata le chiede chi è stato e perché, lei non abbassa la testa e con coraggio dirà: *Mamà nun capevu chiù nenti, nun sacciu chi mi succiriu, era come si m'avissiru fatto na fattura"*, mettendo in chiaro che non c'era stata violenza ma solo amore.
Antunina e *Pippuzzu* fanno la fuitina, perché le condizioni economiche non consentivano loro di fare un matrimonio. Li ospiterà Don Ciccu che cede il suo tugurio dopo averlo ripulito e reso accogliente e *Antunina*, da ragazzina, diventa una donna e comincia ad agire da tale. Poi, come da tradizione in questi casi, va a vivere con i suoceri, ma lei, per la sua famiglia, vuole una casa tutta sua, *Pippuzzu* ci prova a cercarla, ma sarà *Antunina* a trovarla, a renderla abitabile e in questa occasione toccherà con mano la solidarietà che tra la povera gente è sicuramente autentica.
Comincia a interessarsi delle questioni sociali partecipando alle riunioni della Fratellanza e conosce Marietta con la quale stringerà una sincera amicizia e che soprattutto le insegnerà a leggere e scrivere. Questo sarà per *Antunina* fonte di grande orgoglio come si evince quando va a ritirare un pacco che Marietta le ha inviato dall'America: il postino le chiede di mettere una croce e lei invece appone la sua firma dicendo: *Sacciu leggiri e scriviri ia.*
Intanto la sua famiglia cresce, ma la malaria, che mieteva vittime soprattutto nei quartieri più poveri dove le condizioni igieniche erano pressoché inesistenti, le porta via due figli e se ne ammala una terza. *Antunina* non può accettare di perdere un'altra figlia e nonostante il marito non vedesse soluzione, lei non si perde d'animo, porta la bambina dal *dutturinu da malaria* e con estrema fiducia e speranza gli dice: *Dutturi, m'a sarvassi a Pippinedda mia, fazzu tuttu chiddi ca voli vossignoria!* Riuscirà, grazie anche a Don Ciccu Ciccarruni e all'amica Marietta a trovare i soldi per il chinino e a salvare la figlia.
La vita, pur tra mille difficoltà, continua ma *Antunina* vuole per la sua famiglia un futuro migliore e comincia a farsi strada in lei l'idea di emigrare in America, ne parla con *Pippuzzo* che è contrario, ma lei riuscirà a convincerlo.
Ancora una volta le saranno accanto e d'aiuto l'amica Marietta e Don Ciccu Ciccarruni.
Pur tra mille difficoltà riuscirà ad andare in America e ci andrà per una sua scelta e con tutta la famiglia, al contrario delle sue amiche Maruzza e Marietta che sono partite costrette da fatti contingenti e dopo anni che erano partiti i mariti.
Ma giunta in America, si troverà ad affrontare la prova più difficile della sua vita: la morte di sua figlia. In questa circostanza *Antunina*, ancora una volta dovrà fare ricorso al suo coraggio e prendere una decisione difficile: restare e abbracciare la figlia che è scampata all'incendio o correre a cercare l'altra figlia che non è tornata!
Antunina è un romanzo avvincente che cattura l'attenzione dalle primissime pagine e rende quasi impossibile staccarsene. Ti fa sentire dentro gli eventi, immedesimarti nei personaggi e viverne le emozioni come se fossero tue.

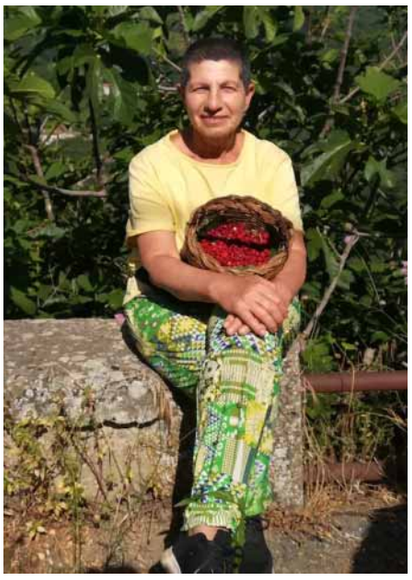
Carmela Patti

Libri

Le 100 fontane di Sinagra

Acqua, pietra e memoria, un atto d'amore verso il paese

Si tratta di un viaggio tra i paesaggi fluviali e simbolici di un antico centro del Parco dei Nebrodi. In *Le 100 fontane di Sinagra* (ME), pubblicato per Aurea Nox nello scorso dicembre, Vincenza Mola *(nella foto sotto)* racconta il paese natio, le sue sorgenti e le fontane che modellano la geografia e l'anima collettiva di un popolo: le leggende, i canti, le fatiche contadine e le storie d'amore nate attorno all'acqua.



L'acqua, appunto, è sinonimo di vita, di economia. Una risorsa preziosa che non va sprecata. Come non vanno sprecate le parole, altra risorsa della specie umana. E grazie alle parole e alle immagini l'autrice ha registrato, anche a futura memoria, una ricchezza liquida e culturale nello stesso tempo. Che non è acqua fresca soltanto, ma un "rapporto intenso, simbiotico" con il luogo natio.

Il suo legame con la comunità Vincenza Mola lo coltiva da sempre, ancor più nella carica di presidente e anima della Pro Loco di Sinagra, vivace strumento organizzativo di iniziative locali.

«Nel percorso di studio e catalogazione del paesaggio culturale di Sinagra – afferma l'autrice –, questa ricerca si concentra su due elementi emblematici, in equilibrio tra loro: le sorgenti e i palmenti. Acqua e vino: due presenze primordiali, universali, che raccontano, ciascuna a modo proprio, il legame profondo tra l'essere umano e il mondo naturale, tra il rito e la sostanza, tra la materia e ciò che la supera».



Il microcosmo di un territorio, anche in questo modo, scopre i propri valori, richiamando la legittima attenzione verso una qualità di vita e di ambiente ormai scomparsa nelle metropoli. Uno stimolo per gli "scoppiati" della grande città a venirsi a rigenerare nel fisico e come persone con acqua, buon cibo, buona aria e genuina ospitalità.

Ignazio Maiorana

Alcune fontane di Sinagra









La panchina

Sfamare i piccioni al parco mi ha suggerito il titolo di una rubrichetta come quella di Michele Serra per La Repubblica: L'Amaca. Non è un'amaca, la panchina: è piantata a terra e non dondola, ha un pubblico di pennuti garantito e ha precedenti illustri come Peynet o Ale e Franz. Per non parlare di quelle rosse, più a sinistra delle bandiere.

di Alessandro Dell'Aira

Oh, Donna Franca (Falcucci & l'altra)

Per chi non lo sapesse, Franca Falcucci, democristiana, del governo Craxi 1, affollato di teste fini, è stata uno dei nostri più tosti ministri dell'istruzione, già dell'educazione nazionale e non ancora dell'istruzione e del merito. Niente a che vedere con la scuola a distanza del Covid, con la nuova DC di Cuffaro e con la stellata Azzolina dei banchi a rotelle.

I contestatori riconoscevano i meriti ministeriali di donna Franca, ma la detestavano. Ricordo l'eskimo della delegata di un'orda urlante sotto al ministero: «Ucci ucci ucci ucci, sento odore di Falcucci», con allusione all'orco di Pollicino che sbranava i cristianucci, mentre la bella delegata, seduta composta sui gradini del palazzone di viale Trastevere, in attesa da ore di essere ricevuta dal ministro in persona, ogni tanto sbuffava: "Donna Franca, sono stanca…"





Sono stanco anch'io. Questa panchina ha il potere di lucidarmi la memoria a digiuno. Era il novembre del 1985. Tuttavia quelli dell'ucci ucci erano ingrati: fu la Falcucci a spalancare i portoni delle scuole ai disabili. Contestatissima anche dai benpensanti che ritennero quella decisione un danno per la qualità della scuola pubblica.

Corso Olivuzza non è lontano da qui. L'Olivuzza era il regno di un'altra donna Franca, che tolse il sonno alla Palermo della Belle Époque. Per associazione di nomi e di stanchezze, a lei, "regina", ora mi dedico: è l'amatissima donna Franca Jacona della Motta di San Giuliano, sposata Florio. Di recente un critico ha scovato nel salotto buono di una casa privata un ritratto a pastello su tela che secondo lui raffigura la bella Franca e si aggiunge agli altri. In quel salotto passava per il ritratto di un'ava. Il più noto ritratto della regina però lo dipinse Giovanni Boldini, ferrarese geniale e celebrato donnaiolo, per incarico del marito di Franca, Ignazio, ricchissimo armatore, cantiniere, inscatolatore di tonni e quant'altro. Si racconta che Ignazio, sciupafemmine come Boldini, amante del gioco d'azzardo, di Lina Cavalieri e come mimino ammiratore della bella Otero, si ingelosì per le spalle nude e la lunga collana di perle che dondolava sul ventre della giovane moglie. Boldini corresse due volte il ritratto, l'ultima volta nel 1924, aggiungendo una poltrona dietro donna Franca, ma i Florio, in pessime acque, non lo vollero più. Dopo molte aste e molti giri è tornato in patria grazie ai marchesi Berlingieri. La marchesa Marida si identifica con donna Franca. Ha detto ai giornalisti: "Ce l'ho io".

Sono sempre più stanco. Il presunto ritratto della regina recentemente scoperto è opera del livornese Vittorio Matteo Corcos. È stato esibito da poco nella mostra ospitata in una galleria d'arte di Palermo: "Are you Franca?" Domanda vana: la regina, classe 1873, rese l'anima a Dio nel novembre del 1950, lontana dall'Olivuzza e ridotta in miseria. Si fratturò una caviglia in Toscana alzandosi da una poltrona dopo aver inciampato sul cane della figlia Igiea, steso ai suoi piedi come il fedele Bendicò del Gattopardo. "Are you Franca?" si deve allo stupore di vedere madame Florio a letto in vestaglia con in grembo Ignazino, Baby Boy, che da lì a poco morì per un incidente fra lo strazio dei genitori. La mamma lo intrattiene con un rametto di Lunaria, le monete del papa, augurio di agiatezza, che spiovono dal cielo a mo' di grana, chissà, come il tocco di classe dei petali di rosa dipinti e cotti sulle piastrelle porcellanate dell'alcova regale dei Florio all'Olivuzza. Ah, l'Olivuzza. Donna Franca, sono stanco. Questi dettagli riprendono il motivo liberty della caducità della bellezza.



Nel giro di vent'anni l'opulenza della famiglia svanì, anche a causa di un'idea rombante di Vincenzo, fratello di Ignazio e patron della Targa Florio, che nel 1906 portò i mostri a motore sulle strade sterrate madonite, fra le siepi di pubblico, i cani e i polli lasciati sciolti dai padroni incuranti. Sono digiuno da ieri e stufo di maldicenze. Piazza Lolli non è lontana dal Villino Florio, oggi sede di rappresentanza della Regione Sicilia, distrutto nel 1962 dal fuoco appiccato dai mafiosi dell'Olivuzza interessati all'area edificabile e restaurato, secondo i salvatori di Palermo, in modo non adeguato. Fra tre anni ospiterà un Museo della Belle Époque.

Mi alzo dalla panchina con un anarchico brontolio nello stomaco, stanco di regine e ministre, di armatori e pittori casanova, di orchi affamati di democristianucci, di industriali rovinatisi con le loro mani.

Affrontando via Dante fuori dalle strisce penso ai Berluscoleoni di Sicilia. L'opera di Boldini, per volere della marchesa Marida, è stata esposta nel 2018 a Villa Zito, sede della Fondazione Sicilia, versione mignon del palazzaccio romano dell'istruzione e del merito. La nostra Isola, che Iddio ce la guardi dai suoi salvatori, Salvini in testa, precorre sempre la storia d'Italia.